

FRANCESCO MOSCHINI  
CERTO NON È QUI LA FESTA, NÉ ALTROVE

L'elemento centrale della mostra di Mauro Folci all'Acquario, luogo tra i più connotati di Roma per il confronto multi-etnico e multiculturale, proprio per la sua collocazione all'interno della città, è costituito da un gruppo di 50 vecchie specchiere, di diverse misure, su cui altrettante donne immigrate e profughe hanno scritto, nella loro lingua, una frase d'amore. Una frase d'addio al proprio amore, un amore impossibile, grande quanto doloroso per il distacco, per la lontananza, per la perdita. Una frase vissuta, forte, in grado di svelare il paradosso che il termine stesso "amore" esprime di armonica/caotica sintesi totale. Una scissione per molti indotta, una storia che ci racconta del dolore dell'esperienza della "perdita", una frattura dunque ma anche il tentativo di una "ricucitura" d'identità attraverso la diffusione ambientale di alcune voci radiofoniche clandestine monitorate un po' in tutto il mondo e raccolte in un sito web. Le specchiere si presentano nella loro suadente e nello stesso tempo respingente bellezza, scelte come sono dal repertorio del cattivo gusto domestico in cui il finto antico, la ridondanza "rocaïlle" ed il minimalismo pauperista da prodotto autarchico, alludono comunque ad uno stentoreo vissuto logorato e consumato. È strano poi, per le donne coinvolte, esser riuscite a lasciare una traccia, una testimonianza che avrebbe dovuto essere privatissima, in un rapporto serratissimo tra se stesse ed il luogo dove questa traccia veniva lasciata, proprio su un supporto che non può lasciare indifferenti, poiché ti riflette nel momento d'intensità ed intimità in cui scrivi! Dovresti lasciarti andare alle emozioni e sei invece sicuramente distratta dal tuo entrare con la tua immagine nella superficie rispecchiante. Ne consegue allora un gioco di "straniamenti" in cui anche l'esito finale delle scritte depositate con la stessa volontà di esercizio anche calligrafico che corrisponde al presunto bon ton dei poveri, di quelle specchiere, annulla le edulcorate cadute sentimentali, per proporsi invece come ossessivo percorso tra labirintiche scritte, in cui quello che conta è la sensazione del perdersi, del continuo ritornar su stessi in cerca di sicurezze e infine l'ostinazione a riprendere il viaggio sia pur nella disperazione del non saper dove andare. Gli stessi specchi, collocati poi come sono, nell'allestimento dell'Acquario, depositati a terra quasi a formare un grande tappeto di preghiera, anch'esso inospitale, sembrano non volerti neppure lasciar entrare nella mantenuta riservatezza della decifrazione e certo non per difficoltà interpretative, per la babelica presenza di scritte così diverse tra loro, ma quasi a suggerire una sorta di inviolabilità, di impenetrabilità. Con uno esplicito invito a rimanere nella sala solo per traguadare quegli specchi ma senza la violenza del voler decifrarli ad ogni costo. E proprio sull'idea di indecifrabilità insiste anche l'atmosfera creata dai rumori di fondo delle radio clandestine. Come contro canto agli specchi viene collocata, all'esterno dell'Acquario una pensilina da fermata d'autobus, destinata allo Zaire, scelta e trattenuta da Mauro Folci per questa mostra con l'idea dello straniamento nel suo essere defunzionalizzata, senza l'aura dello spazio dell'attesa. Ma questa aura di tensione per il non saper cosa aspettare o cosa aspettarsi è appena stemperata dagli eccessi cromatici della pensilina stessa che nel loro sgargiantismo la riconducono ad una solitaria giostra da fiera, nel suo elementarismo costruttivo, nella sua nostalgica regressione tecnologica fatta di puro montaggio di parti autonome, isolata proprio perché non frequentata, anzi quasi volutamente abbandonata come se qualcuno avesse deciso di non proseguire nell'allestire "lo spazio della festa". Proprio a suggerire che non è più il caso di pensare ad una festa né qui né altrove. L'altro "oggetto ansioso", vera e propria testimonianza dell'inquietudine che compare in mostra è un libro bianco che raccoglie oltre 2000 schede asettiche ma puntuali sugli altrettanti morti nel tentativo di arrivare in Europa dopo le restrizioni del trattato di Schengen. La sera dell'inaugurazione, il libro con le schede sui morti dopo il trattato di Schengen, verrà "cantato" da Simona Barbera. Ricorrendo alle parole dello stesso Mauro Folci va chiarito che il risultato dell'installazione all'Acquario Romano è partito più che da un progetto, da un canovaccio: "sono tracce, idee che possono modificarsi in corso d'opera, anche perché lavorando sulla "situazione" o "relazione", deve necessariamente mantenersi aperta ogni prospettiva. Le tecniche che abitualmente utilizzo sono quelle dell'installazione, dell'azione e della performance che però preferisco definire "atti di informazione" a indicare un contenimento del dato puramente estetico a fronte di quello contestuale

e con riferimento polemico ai linguaggi, nutrono di dati sociali, economici, politici, antropologico – culturali, e se spesso in precedenza è stato l'input politico a impostare la decostruzione linguistica capace di generare il "corto circuito", in questo nuovo lavoro sarà l'"affettivo", in relazione a una situazione di nomadismo più o meno coatto, il motore di ricerca. Il lavoro di M. Folci è sempre stato scandito da esperienze vistosamente segnate da accentuate prese di posizione di tipo politico, in cui l'opera è sempre stata considerata oggetto "trascurabile", nel suo porsi in modo "antigratzioso", secondo un versante molto frequentato dalle avanguardie storiche ad oggi. Non si tratta mai, però, attraverso i suoi frequenti ricorsi ad una ricercata spettacolarizzazione, di allentare la durezza dell'evidente ed esplicita presa di posizione politica, ma, al contrario, di lasciare quello spiraglio di libertà da ricercare solo attraverso la durezza della "provocazione" di una dura messa a prova fisica e morale che ha già permesso a qualcuno, proprio attraverso l'arte, come ha altrove evidenziato lo stesso artista, di ricavare dalla stessa occasioni reali di "evasione" e di libertà. Ma non è soltanto una reiterata dimensione etica all'interno del lavoro di M. Folci a caricare l'opera di significati altri, anche perché il tutto si iscrive in una vera e propria ossessione, se non una fissazione, all'interno di una ricercata continuità con il suo stesso esordio come artista. Per un artista cioè per cui l'opera è sempre stata evento, accadimento in uno spazio puntiforme e discontinuo, in cui i materiali più diversi si sono sempre equivalsi. Da qui il suo frequente ricorso alla manipolazione degli stessi, senza riscattarli dalla loro dimensione di scarto e di degrado, secondo una tradizione tipica delle avanguardie, ma anche senza quella corrosiva polemica tipica del concettualismo pauperista, quasi a sottrarre gli oggetti al divenire. In questo processo di stratificazione spazio temporale l'opera si colloca non in una dimensione estetica ma in un ideale luogo della memoria collettiva dove soprattutto lo scarto acquisisce rilievo particolare, si riflette e teatralmente si esibisce.